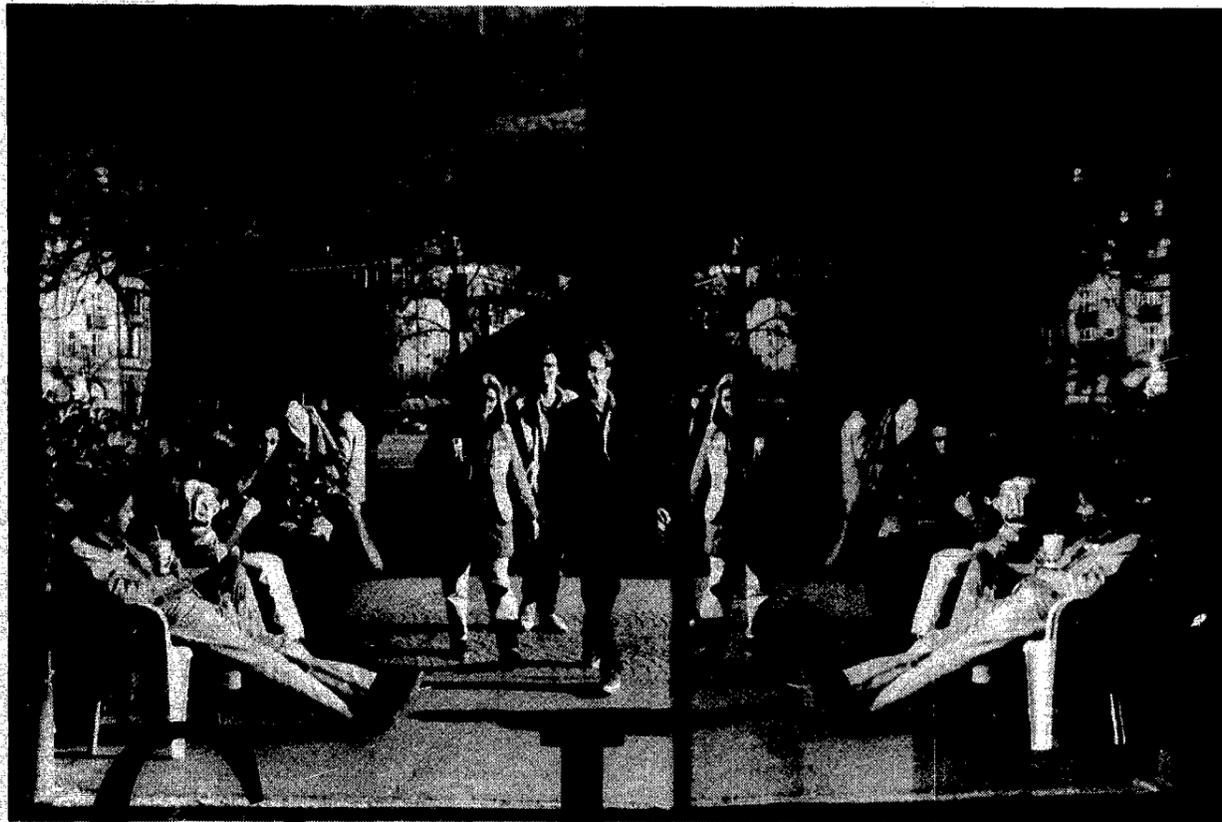


Troppe foto, «spettacolarizzate» poche immagini che raccontano il paesaggio, perché? Parla Emilio Tadini



# Clic Italia

Foto patinate, spettacolarizzate, incapaci di raccontare la quotidianità: i giornali ne sono pieni mentre manca ormai da tempo il reportage per immagini. Emilio Tadini, pittore e narratore, è molto critico su questo paese che sembra rimanere senza paesaggio. E propone, paradossalmente, un ente dell'immagine, una sorta di pronto intervento che documenti la realtà non alla ricerca dello straordinario ma dell'abituale.

**GIULIOLA FOSCHI**

MILANO. I giornali parlano di tutto tranne che del giornaliero: con questa breve sentenza, aspra e ironica, Georges Perec chiarisce di colpo una delle contraddizioni che affliggono il giornalismo del nostro tempo: siamo sommersi da immagini e informazioni che spettacolarizzano gli avvenimenti dell'ultima ora, che enfatizzano gli scandali e i drammi, e che però trascurano la vita quotidiana della gente, dimenticano le cose comuni, l'abituale, il giornaliero appunto. Invece è proprio l'abituale ciò che si modifica col passare del tempo senza che ce ne accorgiamo, ed è sempre l'abituale ciò che inaspettatamente - se non viene compreso in tempo - può trasformarsi in un evento drammatico, in un conflitto. «Purtroppo i giornali non cercano quasi mai di capire e documentare il tessuto sociale da cui nascono i problemi - racconta Emilio Tadini, artista, scrittore, critico d'arte, ma anche osservatore attento di quanto accade nel mondo dei media - Se consideriamo le immagini presenti sulla nostra stampa, appare evidente che le fotografie vengono usate solo per ribadire ciò che già sappiamo o che abbiamo già visto in televisione, e non per ampliare le nostre conoscenze o per farci riflettere su qualcosa. Mancano, ad esempio, i reportage capaci di documentare la vita reale degli italiani, le trasformazioni sociali in atto, le mutazioni del paesaggio, i cambiamenti etnici ed epocali della nostra società. Per progettare il futuro bisogna avere coscienza del presente e del passato: noi invece rischiamo - circondati come siamo dal vuoto che si nasconde sotto un simile eccesso informativo - di vivere la condizione vertiginosa e terribile dello smemorato: colui che avendo perso la memoria, è incapace di dare un senso al proprio presente».

**E come può la quotidianità illuminare la memoria?**  
La più recente storiografia ha dimostrato che, per comprendere il passato e quindi il presente, non ci si può basare solo sui grandi avvenimenti, ma bisogna interrogare la quotidianità, portarla alla luce e sa-

perla interpretare. Se avessimo una documentazione vera, profonda (cosa che purtroppo non è) del primo dopoguerra o del precipitare del fascismo, forse oggi avremmo maggior coscienza della nostra storia, perché da simili documentazioni sarebbero affiorate inattese verità. Riguardo a quegli anni, però, c'è una giustificazione che spiega la carenza di immagini significative: i fotografi professionisti erano pochi e il loro lavoro veniva controllato dalla censura fascista. In seguito invece, nonostante la grande diffusione della fotografia, è stato fatto sempre troppo poco: degli «anni di piombo» abbiamo solo immagini degli scontri di piazza, dei convegni, delle manifestazioni, mentre per capire realmente quegli avvenimenti, avremmo bisogno di reportage capaci di mostrarci la vita dei ragazzi di allora, i luoghi dove si trovavano e i loro problemi. Attualmente, poi, la situazione sembra addirittura peggiorata: fino agli anni Ottanta i giornali davano ancora spazio ai cosiddetti «grandi reportage», dove si indagavano i perché di alcuni (pochi) eventi, mentre adesso è in alto uno sterile inseguimento di quanto fa la tv.

**Quale ruolo potrebbe avere invece la fotografia, per aiutarci a comprendere il mondo che ci circonda?**

La fotografia da una parte ci aiuta a conservare e a rianimare la memoria del passato, dall'altra può dare senso a ciò che abitualmente guardiamo, ma siamo incapaci di vedere e di comprendere. Faccio un esempio: le ultime fotografie che Gabriele Basilico ha dedicato a Milano (prossimamente raccolte nel libro *Milano: lavori in corso*, ed. Allemandi) mi hanno aiutato a cogliere l'identità profonda della città, i suoi umori, il modo in cui si sta trasformando. Sono fotografie non scenografiche, che riprendono una città normale; e tuttavia, dietro un'apparente obiettività, riescono a mostrare qualcosa che va al di là di una pura registrazione. La fotografia, come la letteratura per altri versi, potrebbe insomma concorrere a mettere in luce quelle tra-



no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

Poiché l'assenza di fotografie che documentino almeno in parte la nostra vita o le situazioni in via di trasformazione, risulta un danno per l'intera collettività, dovrebbe essere la collettività - e quindi le Regioni, i Comuni, le Province - a promuovere la ricerca fotografica sul territorio. Penso alla creazione di una sorta di «ente della memoria» composto da un responsabile competente e da un gruppo di fotografi, da inviare nei luoghi della contemporaneità, con il compito di individuare che cosa raccontare. Non si tratterebbe di mettere in piedi l'ennesimo baraccone burocratico, ma una struttura agile, non fissa, con fotografi a rotazione. Fotografi che avrebbero finalmente il compito di penetrare nella nostra microstoria, di testimoniare come gli eventi si radichino nella vita quotidiana; fotografi chiamati a raccontare quel paesaggio contemporaneo che, pur modificandosi, continua a registrare la storia profonda della nostra collettività.

**Preso atto che i servizi fotogiornalistici, capaci di evitare la spettacolarizzazione delle notizie, sono troppo poco presenti sui nostri giornali, quali possibili vie possono essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?**

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

Poiché l'assenza di fotografie che documentino almeno in parte la nostra vita o le situazioni in via di trasformazione, risulta un danno per l'intera collettività, dovrebbe essere la collettività - e quindi le Regioni, i Comuni, le Province - a promuovere la ricerca fotografica sul territorio. Penso alla creazione di una sorta di «ente della memoria» composto da un responsabile competente e da un gruppo di fotografi, da inviare nei luoghi della contemporaneità, con il compito di individuare che cosa raccontare. Non si tratterebbe di mettere in piedi l'ennesimo baraccone burocratico, ma una struttura agile, non fissa, con fotografi a rotazione. Fotografi che avrebbero finalmente il compito di penetrare nella nostra microstoria, di testimoniare come gli eventi si radichino nella vita quotidiana; fotografi chiamati a raccontare quel paesaggio contemporaneo che, pur modificandosi, continua a registrare la storia profonda della nostra collettività.

**Preso atto che i servizi fotogiornalistici, capaci di evitare la spettacolarizzazione delle notizie, sono troppo poco presenti sui nostri giornali, quali possibili vie possono essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?**

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

no essere intraprese, per non aprire questo vuoto di conoscenza e di memoria?

LE MOSTRE

## La difficile arte del quotidiano

Sui media oggi c'è molto spazio per fotografie d'intrattenimento, magari anche manipolate con il computer così da renderle più scenografiche e curiose, ma ben poco posto rimane per immagini che cerchino di raccontarci il mondo «qualunque» in cui viviamo. Con buona pace del grande fotografo Alfred Stieglitz, che già nel lontano 1890 aveva parlato dell'importanza di «esplorare il consueto», di quotidiano, consueto e vicino alle esperienze di tutti, nella stampa non si trova oggi gran che. Preso atto di questa situazione, più che lamentarsi sterilmente, vale la pena di chiedersi se qualcosa di alternativo si stia facendo «per evitare che si crei sempre di più un vuoto di memoria e di testimonianza» (come dice Emilio Tadini, nell'intervista qui a fianco).

Detto in altri termini, tra una decina d'anni troveremo delle fotografie capaci di raccontarci come eravamo, come vivevamo, come erano i luoghi attorno a noi? Forse oggi possiamo cominciare a rispondere sì, perché anche in Italia si sta iniziando a capire che la fotografia può avere un ruolo importante per documentare le trasformazioni del paesaggio e della società in cui viviamo: un compito questo, che non deve essere semplicemente abbandonato agli umori dei mass media.

Che qualcosa di interessante stia accadendo in questa direzione ce lo dimostrano ad esempio le tre mostre pressoché contemporanee: Terre a Nordest: Friuli Venezia Giulia 1996 a vent'anni dal terremoto (Villa Savorgnan, Lestans, Pn, dall'11 maggio all'8 settembre; catalogo Alinari-Craf); Persone, luoghi e culture. Quattro grandi fotografi per l'Alto Adige: Berengo, Gardin, Jodice, Kampfer, Radino (ex cinema Roma, via Cappuccini, Bolzano, dal 7 maggio all'8 giugno; catalogo Periplo Edizioni); Aemilia (Antico Foro Boario, Reggio Emilia, dal 13 aprile al 12 maggio; catalogo Art&).

Si tratta di tre mostre che non nascono dal nulla, ma riflettono una tendenza progressivamente in atto da vari anni: la fotografia di indagine sociale o di ricerca sul territorio, si sta spostando dai giornali alle mostre, alle documentazioni fotografiche commissionate dagli enti pubblici e dalle aziende. Anche in questo caso i promotori sono la Regione Friuli Venezia Giulia, la Provincia autonoma di Bolzano e la Biblioteca Panizzi del Comune di Reggio Emilia. E non si tratta di casi isolati: nell'ambito del progetto di precatalogazione dei beni architettonici e ambientali, l'assessorato alla Cultura della Provincia di Milano ha impostato, a partire dal 1988, cinque importanti

campagne fotografiche (la sesta è in corso) a cui hanno lavorato più di cinquanta autori. A tutt'oggi, questo «Archivio dello spazio» - così è stato chiamato - ha raccolto un patrimonio di ben 5000 fotografie. Quasi in parallelo a questo continuativo lavoro di documentazione promosso dalla Provincia di Milano, si è sviluppato anche l'interessante progetto «Linea di confine della Provincia di Reggio Emilia» che, sempre nell'ambito di una rilevanza fotografica sul territorio, ha coinvolto numerosi autori di rilevanza internazionale (come Guido Guidi, Olivo Barbieri, Lewis Baltz, Stephen Shore, Michael Schmidt).

In assenza di interventi statali, l'Italia si è mossa come ha potuto. In sintonia con la sua storia localistica, sono prevalse iniziative più ridotte - regionali, provinciali o addirittura comunali - e quindi aperte a soluzioni diversificate, attente alle specificità identitarie locali e ai nuovi bisogni di riconoscimento espressi da diverse aree territoriali.

Detto questo, si pone però un nuovo, cruciale problema: che cosa dovranno riprendere i fotografi e come? Il paesaggio urbano e rurale si è modificato in modo così repentino che risulta ben difficile decifrarlo e rappresentarlo: le periferie si assomigliano le une alle altre, alberghi e villette hanno invaso le coste del Paese, le piazze sembrano grovigli di cartelli stradali, macchine e fili elettrici. Dove fissare l'attenzione? Sui caos urbano oppure sugli elementi permanenti, che ci rimandano alla storia del passato? Sui nuovi centri metropolitani oppure sui luoghi periferici e marginali?

Sono interrogativi che riguardano non solo la fotografia di paesaggio, ma anche quella sociale. Scrive ad

esempio Roberta Valtorta (curatrice della mostra «Aemilia» assieme a Laura Gasparini): «Non è più possibile, oggi, raccontare coerenti, dettagliate storie per immagini. Non ci sono, oggi, «momenti decisivi» da isolare magnificamente e poi legare in un racconto di stampo umanistico».

Come può dunque la fotografia render conto di un simile universo mutevole e frammentato? La mostra sul Friuli Venezia Giulia - grazie al curatore Italo Zannier - evidenzia con chiarezza che la fotografia contemporanea sta seguendo percorsi diversificati. Tre sono forse le tendenze principali che sembrano emergere con evidenza in questa mostra friulana (ma che si ritrovano in parte anche nelle altre due). La prima tendenza vede la fotografia impegnata a osservare e rileggere i segni del passato, il paesaggio nella sua bellezza e continuità. Libero di scegliere cosa fotografare delle montagne del Friuli, Giuseppe Bruno ha, ad esempio, rivolto la sua attenzione al Canale del Ferro, realizzando immagini che rivelano la forza epica, ancestrale, immutabile dei monti di questa valle.

La seconda tendenza - che comprende molti autori della cosiddetta «generazione di mezzo» (come Basilico, Radino, Cresci e Tatge) - si confronta più direttamente con la complessità contemporanea: cerca infatti di mettere in luce relazioni di ordine, strutture di senso nascoste sotto l'apparenza, disordinata e mutevole, del paesaggio moderno. Un'impostazione quest'ultima che appartiene anche a Mimmo Jodice, il quale - nell'interessante mostra sull'Alto Adige (curata dalla Fondazione italiana per la fotografia) - riesce a cogliere una sorta di anima dei luoghi, anche quando fotografa i nuovi quartieri di Bolzano e non solo i suoi antichi monumenti.

Diversa ancora è l'ultima tendenza, la quale mette in scena, in modo quasi sofferto, la difficoltà contemporanea di riuscire a trovare nella realtà nuclei significativi da cui partire. Ecco che allora la fotografia si impegna poeticamente a dare valore proprio a ciò che sta ai margini dello sguardo (Guido Guidi), o dichiara la propria difficoltà a vedere (Marco Zanatta). Ecco che le immagini si fanno frammentarie e si costruiscono in sequenza, quasi ad indicare che con una singola immagine è divenuto impossibile raccontare (Baltista, Salbitani). E non si tratta di inutili complicazioni visive: è la realtà, oggi, ad essersi fatta più inafferrabile, e non è detto che per coglierla si debbano fare foto realistiche.

[Giulio Foschi]



In alto «Piazza Walther» di Gianni Berengo Gardin. Qui sopra «Vecchie contadine in Val Martello» e «Fotografo ambulante sulla passeggiata a Merano» di Angelika Kampfer; sotto il titolo Emilio Tadini

